

LA "RONDA" E IL PASCOLI

di

Lanfranco Caretti

Anche le più ospitali e ottimistiche storie della critica parlano rapidamente o sorvolano a proposito del «referendum» pascoliano della «Ronda»⁽¹⁾. Non hanno gran torto, se si guarda all'oggetto; assai meno, però, se far storia della critica è, dopo tutto, rassegna dei soggetti, delle figure prime d'un dibattito all'infinito. Il «referendum» rondesco è appunto documento paradigmatico della poetica della nuova rivista romana, e «in primis» del suo introduttore Vincenzo Cardarelli. Pascoli vi è chiamato, infatti, a recitare la parte dell'inopportuno provocatore in compagnia di alcuni suoi inabili ed effusivi interpreti.

Alla sua origine, come pretesto, è una famosa postilla crociana, volta a far giustizia dell'antologia pascoliana del Pietrobono e a ridurre Pascoli pressochè al livello del Parzanese, dopo un confronto ovviamente svantaggiosissimo con il Carducci. Quell'antologia, di poi ristampata più volte e rimasta quasi unica sino ad oggi in regime di monopolio editoriale, era venuta alla luce nel 1918 (2). La postilla del Croce la seguiva nel settembre

(1) Per qualche recente accenno, si vedano: S. ANTONIELLI: *G. P.*, in «I classici italiani nella storia della critica», a cura di W. Binni, Firenze, 1955, II; F. FELCINI: *Bibliografia della critica pascoliana 1887-1954* Firenze, 1957; P. MAZZAMUTO: *Pascoli*, in «Storia della critica», Palermo, 1957. Nitida la mezza paginetta dedicata al «referendum» rondesco da G. SCALIA: *Paragrafi di una storia della critica pascoliana*, «Il Ponte», XI, 11 novembre 1955, pagg. 1833.

(2) G. PASCOLI: *Poesie*, a cura di L. Pietrobono, Bologna, 1918.

1919 (1). Tra queste due date, e ancor più dopo la seconda, i pascoliani più fedeli e zelanti impegnarono ogni loro energia per favorire un rilancio dell'autore delle *Myricae* e quindi per parare i colpi, o rincaro di colpi, di don Benedetto. Il fervore dei difensori e degli apologeti culminò in un omaggio della « Rassegna » apparso sul finire del 1919, essendosene sobbarcata la maggiore fatica il fine, dotto, e irriducibile Ermenegildo Pistelli (2). L'occasione perciò era propizia, e Cardarelli cercò di non lasciarsela sfuggire. Nel nome del Pascoli gli era infatti consentito di prendere posizione nei confronti di un particolare gusto corrente, ispirato all'ineffabile poetico, rifare i conti con l'eredità vociana, rimasta impigliata nel frammentismo, e prospettare in termini di confronto (scelta, con speranza di scandalo, la controfigura polemica), il diverso orientamento della « Ronda », i termini della battaglia intrapresa, il significato insomma del suo richiamo all'ordine e alla tradizione. Nell'accingersi a dire un no risoluto al Pascoli e ai pascoliani, Cardarelli pensava di ottenere, prima ancora che i ferri si riscaldassero, due successi immediati: impegnare la rivista in un dibattito d'attualità, richiamando l'attenzione anche di coloro che per avventura non avessero ancora inteso la natura del leopardismo rondesco, e quindi, acquistato più largo pubblico, trovarsi nella migliore situazione per ribadire vantaggiosamente i fondamenti della propria autobiografia intellettuale.

Il « referendum » si iniziava nel numero di ottobre dell'anno primo della « Ronda » (3) con un invito alla discussione che, pur non recando firma né sigla e servendosi di un diplomatico plurale redazionale, è certo da attribuire alla mano nervosa e provocante di Cardarelli. L'invito aveva una certa apparenza cortese e generosa (« A questo “ referendum ” potranno partecipare tutti, quindi anche noi, colla garanzia del più assoluto e liberale rispetto alle “ loro ” opinioni... »), ma lasciava poi chiaramente intendere, tra le righe, un atteggiamento ironico verso i pascoliani più fervidi e sprovveduti,

(1) B. CROCE: *Postille*, ecc., « La Critica », 20 settembre 1919, pagg. 322-28.

(2) « La Rassegna », ottobre-dicembre 1919.

(3) Il « referendum » occupò quattro fascicoli della « Ronda » dall'ottobre 1919 al gennaio 1920: I, 6, ottobre 1919 ([Cardarelli]); I, 7, novembre 1919 (Cecchi, Gargiulo, Angelini, Bacchelli, Scalia); I, 8, dicembre 1919 (Soffici, Misciatelli, Pietrobono); II, 1° gennaio 1920 ([Cardarelli], Thovez, Biondolillo, D'Amico).

e non celava una punta di « vis » polemica neppure verso uno dei fondatori della rivista, non nominato ma identificato poi in Emilio Cecchi, scherzosamente accusato di tanta indulgenza nei riguardi delle *Myrica* da rischiare, per leggerle all'aria aperta senza preoccuparsi dell'insidioso autunno romano, un solenne raffreddore. Annuncio, dunque, di imminente lite in famiglia? L'anonimo estensore dell'invito lo escludeva, affermando, sempre scherzosamente, di non volere offrire un motivo di soddisfazione agli oppositori. In verità, celie a parte, quella paginetta di avvio, che aveva il titolo solenne e impegnativo *Pascoli e noi*, sembrava proprio voler dare già per scontato l'esito dell'inchiesta, tanto evidente disamore veniva tradendo per l'oggetto stesso del « referendum » e tanta sfiducia ostentava nella possibilità che gli avversari modificassero, coi loro argomenti, una situazione giudicata, anzi tempo, del tutto irreversibile. E allora? Si riconferma la nostra convinzione che l'iniziativa « rondesca » niente altro si proponesse di ottenere, almeno nelle personalissime intenzioni cardarelliane, se non la più clamorosa sconfitta dei pascoliani, indotti a battersi sull'impervio terreno dell'avversario ed esposti così alle sue imprevedibili ritorsioni, e quindi l'accantonamento definitivo del « caso Pascoli ». La discussione che stava per aprirsi avrebbe dovuto mostrare, infatti, che l'asserita modernità della poesia pascoliana era una mera mitologia di lettori fortemente attardati e che la lirica italiana aveva ormai preso ben altra e più ardita e costruttiva direzione, riallacciandosi con sensibilità ed esperienze europee alla grande tradizione di Petrarca e di Leopardi. In altre parole si trattava di debellare il residuo provincialismo dei pascoliani mediocri e dimostrare che veramente moderna era la poetica rondesca, quel suo organico e lucido classicismo che altri giudicavano, invece, soltanto velleitario e rettorico:

« Degli scrittori, oltre il giudizio, c'interessa sommamente conoscere il loro atteggiamento personale, giacchè a parer nostro la questione Pascoli è il ponte dell'asino della tanto asserita nostra modernità letteraria e dalla maggiore o minore franchezza con cui verrà risolta si potrà vedere se “questa” modernità esiste e sa quel che vuole o non è, anch'essa, una comoda ipotesi rettorica. *Noi non lo crediamo* » (1).

(1) Qui, e sempre in seguito, il corsivo è nostro.

Il fermissimo «Noi non lo crediamo» è rivelatore dell'orgogliosa coscienza di Cardarelli, della sua intolleranza ad ammettere che avesse fondamento qualsiasi opinione diversa dalla sua. Era una posizione di tale intransigenza da risultare ovviamente inidonea ad una discussione, pacata e concreta, almeno quanto quella di coloro che si dichiaravano pascoliani per puro atto di fede. Perchè, ai fini d'una comprensione veramente critica dell'arte del Pascoli, non potevano non risultare egualmente inefficaci, sia pure per ragioni opposte e diversamente valide, tanto la non congenialità cardarelliana, irrigidita polemicamente da un irriducibile istinto di preservazione, quanto l'entusiasmo incontrollato dei vecchi e nuovi «patiti» dell'autore delle *Myricae*.

Si trattava, dunque, di un «referendum» che lasciava prevedere, sin dall'inizio, l'inconciliabilità delle tesi opposte, se non addirittura la deliberata volontà di non ammettere un dialogo leale, svolto in forme obbiettivamente responsabili. Di qui la facile profezia, confermata del resto dall'esito dell'iniziativa, che un «referendum» siffatto difficilmente avrebbe potuto sortire, con quelle premesse e in quella particolare sede, risultati fruttuosi e indicazioni veramente chiarificatrici. Ma la colpa non andrà attribuita soltanto a Cardarelli, il quale tutto sommato agiva per legittima difesa e propugnava strenuamente una sua idea, seria e importante, della lirica moderna, ma anche, e in misura maggiore, ai pascoliani, troppo inferiori, per lo più, ai loro avversari e in ogni modo inadeguati a reggere un discorso ad alto livello sulla poesia e piuttosto inclini ai giudizi esclamativi, agli intenerimenti patetici, alle trepidazioni sentimentali. Come posizione pertanto oppositiva al pascolismo di maniera, forma inesausta di psicologismo piccolo borghese e di tradizionalismo conservatore, la durezza di Cardarelli, in difesa dello stile poetico e di una concezione severa e intellettualmente adulta dell'arte, aveva un valore positivo innegabile e si innestava fruttuosamente nell'ambito della stessa polemica crociana. Dispiace solo, ma è evidente recriminazione postuma e perciò antistorica, che in quel conflitto degli anni 1919-1920 fosse proprio il Pascoli, eretto pericolosamente a simbolo e controsimbolo di scontri personali, a scapitarne e che l'aggressione preconcepita e la difesa semplicistica e improvvida congiurassero insieme a

rinvviare, se non proprio la soluzione, almeno una adeguata e precisa impostazione dei problemi linguistici e formali che la poesia pascoliana aveva indubbiamente aperto e che erano destinati a riproporsi perentoriamente, dopo alcuni anni, a lettori e critici più sereni, distaccati e avveduti.

Che l'intenzione di Cardarelli fosse proprio quella di mostrare la pochezza degli avversari e indirettamente quindi quella del loro idolo, trasformando così il « referendum » in un trionfo dell'idea rondesca, è poi chiaramente dimostrato dalle pagine, sempre anonime ma ancora cardarelliane, con le quali il « referendum » si chiuse, appena quattro mesi dall'esordio, accertando il sostanziale fallimento del dibattito proposto. Nessun disappunto, infatti, in quel necrologio dell'iniziativa presto defunta, bensì un chiaro sentimento di soddisfazione, un'aria giuliva di agevole e previsto successo. E sono proprio quelle pagine conclusive che mettono a nudo quanto era soltanto implicito nell'invito proemiale di cui s'è parlato e di cui s'è cercato di interpretare il vero umore, il significato segreto. Vi ricorrono, infatti, dichiarazioni di una absolutezza sconcertante che confermano l'indifferenza cardarelliana al tema proposto, il carattere equivoco dell'inchiesta, l'intenzione liquidatoria del problema.

« Quanto a noi, su Pascoli non avevamo niente di nuovo da dire. In fondo, quel che ci stava a cuore, oltre la voglia d'istruirci da qualcuno di questi promettitori di mirabilia nella poesia pascoliana, era di chiamare a spiegazione, anzi di mettere al punto i partigiani dell'ineffabilità lirica... Noi, che ci eravamo compiaciuti di un probabile successo giornalistico e al pensiero di risparmiare di scrivere qualche pagina di questa terribile "Ronda", abbiamo dovuto rimangiarci le nostre speranze e rispronare le nostre pigrizie. Ora, bisognerà trarre le conclusioni da questo innegabile insuccesso, anzi fiasco del "referendum", fiasco che riconosciamo senza molto dolore... [I pascoliani] col loro atteggiamento, ci hanno dato il più incontestabile, scientifico diritto di dare per fatta la prova che il culto di Pascoli, culto estetico sotterraneo in quanto è celebrabile tra conventicole e coscienze sensibilissime, ma non deducibile nè sostenibile tra deplorevoli increduli come noi, appartiene a quella categoria d'affetti che Benedetto Croce ha richiamato a delucidazione dell'amore di Paulo Uccello per il ben noto monachino, cioè affetti per animaletti, bestioline, oggetti strani, che consolano certe vecchie deserte... Per questo esito solo, val dunque la pena di avere indetto il "referendum", se non altro come documento di costume ».

La verità è che Cardarelli continuava a parlare per proprio conto, insisteva in una sua privatissima dichiarazione di principi poetici, e già si accingeva, scoperte finalmente le carte, a operare il rilancio del proprio programma che doveva culminare, appunto come « antireferendum » pascoliano, nel celebre « omaggio » a Leopardi che vide la luce nel grosso fascicolo del 1921:

« ...ci preme soltanto di rilevare *la nostra opposizione di principio e di programma*. Infatti, quando a noi accadeva di pensare a un esempio di classicità, cioè di sobrietà e di elezione di espressioni poste in ampiezza di spazio architettonico, di impeto armonioso di linee e di parole, di altissima spiritualità poetica, quando cercavamo dunque un esempio che rendesse più evidente la vanità falsa della pretesa compostezza classica di Pascoli (tutta invece letteraria e scolastica), allora evitavamo di citare, accanto a *Leopardi, Petrarca*, per non ricorrere, ci pareva quasi con poca generosità, a troppi esempi troppo schiacciati ».

Ma intanto i nomi di Petrarca e Leopardi erano stati fatti, e il problema del Pascoli si vanificava fatalmente in una contrapposizione di valori reciprocamente incommensurabili, mentre dalla mischia usciva il nostro Cardarelli, intrepido e sicuro sotto l'usbergo dei grandi nomi evocati, a recitare il compianto funebre per i poveri pascoliani ormai morti e sotterrati. Così, proprio come scrisse il suo promotore, il « referendum » rondesco, nei propositi e nelle conclusioni, al di là delle voci singole che non giunsero a modificarne l'impostazione energicamente tendenziosa, si risolse in un « documento di costume », per un verso inserendosi nell'appena iniziata battaglia letteraria della « Ronda », e quindi precisandone gli obbiettivi, per un altro verso esercitando una cruda ma non disutile terapia nei confronti di quel male del tempo che fu il pascolismo eretto a canone dell'interpretazione estetica. Ricollocato in queste ben definite dimensioni, il « referendum » rondesco, a cui Cardarelli accompagnò poi, nel 1920, altri suoi corollari antipascoliani (1), rivela nella nostra attuale considerazione, dopo quasi quarant'anni, i suoi limiti precisi e la vera sollecitazione onde fu promosso. Che sono poi i limiti stessi di gusto e di modernità della poetica rondesca, organicamente refrattaria, nella persona del suo massimo fondatore,

(1) Nella stessa « Ronda » (II, 3 marzo 1920: *Biografia pascoliana*), e poi in *Viaggi nel tempo*, Firenze, 1920 (*Breve discorso ai pascoliani, dato che ne esistano ancora; Corollari antipascoliani*).

ad intendere, come invece sta accadendo da un certo tempo a questa parte (pascoliani in ritardo esclusi!), il contributo offerto dall'operosa officina pascoliana al rinnovamento stilistico della nostra tradizione lirica.

Quanto s'è detto vale naturalmente per la figura prima del « referendum », per la mente ufficialmente invisibile che lo concepì, volgendolo poi abilmente alle conclusioni già previste e deliberate nel momento stesso del suo lancio clamoroso. Ma altro ancora è da precisare per quanto riguarda le testimonianze degli altri rondisti e dei vari e, a dire la verità, un po' casuali invitati di turno.

Dei redattori della rivista tacque Baldini, che verso il Pascoli dimostrò in seguito un tenero amore, e tacquero anche Barilli, Montano e Saffi, probabilmente non interessati alla quistione. Scesero, invece, in campo Bacchelli e Cecchi, ai quali si aggiunse di rincalzo Alfredo Gargiulo, l'aggregato di lusso dell'eletta compagnia. Ma non fu proprio, come forse avrebbe voluto Cardarelli, un contributo unanime all'antipascolismo, ma piuttosto una aggiunta, cauta e discreta, di proposizioni abbastanza avvedute, se si eccettua l'intervento di Bacchelli focosamente stroncatorio, nelle quali è da ravvisare, a mio avviso, quanto di più positivo fu espresso dal « referendum » proprio nei riguardi del Pascoli.

Bacchelli fu in sostanza l'unico a prestare man forte, con zelo singolare, alle tesi cardarelliane. Il suo attacco fu dichiaratamente morale e si valse di argomentazioni che tradivano, ad ogni passo, la orgogliosa sicurezza dell'emiliano forte, energico e ben nato. Si trattò, dunque, di una protesta, per così dire « virile », svolta con l'arma del dileggio aristocratico. Il tono era quello, infatti, dell'intellettuale, colto ed eticamente superiore, infastidito di doversi intrattenere, contro voglia, su argomenti di futile consistenza. Il giovanile crocianesimo e il carduccianesimo d'estrazione bolognese rinvigorivano l'accesa indignazione bacchelliana inducendola ad una condanna senza appello:

« ...osserveremo alcuni fatti notabili nell'opera sua, sotto l'aspetto morale. È noto che la poesia del Pascoli è il risultato dell'applicazione disperata e complicata di un metodo del vuoto. La poesia è nelle cose, il poeta ci mette di suo, e non sempre bene, i versi e le

parole. Quest'è teologia della pessima, ed è sentimentalismo puro. Di qui nacquero quella sua semplicissima e sforzatissima simbolica, quella frigidissima riduzione della storia, della morale, dell'estetica, alle cose, al fanciullino ed alla lagrimetta, e a profezie ascose e strabilianti... La tragedia familiare è espressa in forme materiali ma ritornellanti, da ballata narrativa e da poesia a effetto... Pascoli è un eminente pretesto per i frigidi magniloquenti che vogliono affrontare la poesia, offrendo loro la scappatoia gratuita dei simboli ambiziosi; ai frigidi umiliati offre la risorsa del lambicco e dell'arzigogolo, gusto arduo e mortificato, come lo vogliono. È poi il poeta delle mille ed una razza di sentimentali, e in questa specie è innocente quanto trascurabile ».

Assai diverso, come s'è detto, l'intervento di Cecchi, chiamato in causa, fra l'altro, da un'allusione scherzosa del proemio cardarelliano. In effetti, proprio in quel mese di ottobre 1919, Cecchi aveva preso posizione nei confronti dello stesso Croce, prendendo lo spunto da una noterella pascoliana di quello stesso anno, e avanzando qualche riserva, per altro assai prudente, intorno a certa maniera crociana di « sbrigarsi di certe questioni, come aveva fatto, indistintamente, per Rimbaud e per Claudel, per Baudelaire e per Barrès » ed ora faceva anche per Pascoli (1). Ciò era valso a Cecchi l'appunto scherzosamente polemico di Cardarelli, quasi che quella onesta precisazione avesse significato la difesa ad oltranza di Pascoli. I veri limiti della quistione furono tosto ristabiliti dalle pagine che Cecchi scrisse sulla « Ronda » del novembre 1919 per respingere ogni tendenzioso tentativo di ascriverlo ai pascoliani come agli antipascoliani (e in effetti gli uni e gli altri sembravano, in quel momento, averlo preso di mira per ragioni opposte). In quelle pagine Cecchi ribadiva inoltre la tesi sostenuta nel suo libro sul Pascoli del 1912, sia per quanto riguardava il rifiuto dei *Poemetti* e dei *Conviviali* che per quanto si riferiva al consenso, sia pure cauto, concesso alle *Myricae*. Ma soprattutto significativo era il desiderio, espresso da Cecchi, che il « referendum » servisse « davvero a chiarire il significato di certe *Myricae*... piuttosto che ribattere su punti negativi ormai sistemati, o su tesi generali e programmi ». Non ci potrebbe essere dichiarazione più esplicita che valga a distaccare la posizione, coscienzosamente critica, di Cecchi da quella programmatica e polemica di Cardarelli. Né ci stupiamo che la

(1) E. CECCHI: *Pascoli ricrocifisso*, « La Tribuna », 18 ottobre 1919.

parte rappresentata da Cecchi nella « Ronda », in questo e in ogni altro caso, fu proprio quella del vero ingegno critico, autonomo rispetto alla dogmatica cardarelliana, libero e spregiudicato nell'infaticabile e personalissimo scandaglio di scrittori nostri e stranieri, antichi e nuovi. E sommamente indicativo è altresì, anche se inascoltato da tutti, il suggello finale, con quell'invito perentorio ai pascoliani e agli antipascoliani, anche se compagni di strada, ad uscire dal pericoloso e sterile « impasse » degli eccessi apologetici o denigratori, e a permettere così al « referendum » un lavoro costruttivo e obbiettivo:

« Nel suo tempo balordo, pacchiano e commerciale, il Pascoli sentì il fatto della poesia, e in genere della vita spirituale, con indisputabile superiorità di passione. Anche cotesto gli ha valso un culto di gratitudine confusionario e intollerante, da parte di gente che, tuttavia, piuttosto che necromantica e tenebrosa, vorrei chiamare semplicemente "entusiasta". Per naturale contrasto, tale culto e i suoi molteplici inconvenienti hanno finito per mettere, agli occhi di altri lettori, su tutto ciò ch'egli ha dato, un segno d'equivoco, secondo me non meno eccessivo. Potrebbe darsi che l'imparziale severità del nostro "referendum" concludesse proprio col rendere al Pascoli uno di quei vitali servigi, che, com'è noto, non si ricevono mai dagli amici ma soltanto dai cosiddetti nemici, se almeno si è fatto tanto da meritarsi dei nemici intelligenti ».

Se per bocca di Cecchi parlavano, dunque, la coscienza critica, aliena dalle beatificazioni come dai processi sommari, e la « pietas » del lettore e dell'uomo non invischiati nella mischia faziosa (e così si delineava quello che avrebbe potuto essere, e non fu, un episodio importante della storia della critica pascoliana), per bocca invece di Gargiulo, con altrettanta pacatezza e coerenza interna, si espresse più propriamente la coscienza del teorico sottile.

Il giudizio di Gargiulo su Pascoli è senza dubbio severissimo, le sue conclusioni perciò non dissimili da quelle crociane. Ma non è questo il punto, perchè nelle pagine della « Ronda » Gargiulo non si soffermò che di passaggio sull'opinione sua intorno al valore della poesia pascoliana, mentre indugiò, con discorso tuttora meritevole di molta attenzione, intorno ai saggi di Onofri, Serra e Cecchi, discutendoli analiticamente, sia pure con rinvii a

sue precedenti annotazioni (1), e mostrandone quelli che a lui sembravano i passaggi oscuri, gli equivoci metodologici, le incertezze e le ambiguità. In questo senso, l'intervento gargiuliano rappresenta un importante, se pur discutibile, contributo alla revisione della migliore critica pascoliana, e, nello stesso tempo, una notevole messa a punto dei principi estetici dello stesso Gargiulo in ordine alla difficile strutturazione della ricerca letteraria, sul terreno concreto di una poesia così impervia a definirsi e così sfuggente come quella pascoliana. Ciò che in ogni modo accomuna Cecchi a Gargiulo, nell'ambito del « referendum » rondesco, è l'atteggiamento comune di piena indipendenza dalle diverse mitologie, l'onesto impegno e l'esplicita chiarezza degli enunciati, l'evidente riluttanza a prestarsi al gioco delle schermaglie sotterranee e al tentativo di far prevalere ad ogni costo gli interessi del « clan ». Per questo i loro interventi sono da considerare, per larga parte, estranei all'intenzione cardarelliana e solo episodicamente si iscrivono nei limiti storici ed estetici della polemica rondesca.

Sul versante opposto, su quello cioè degli invitati che aderirono al « referendum » (e furono assai pochi e di forze molto diseguali, con soddisfazione di Cardarelli, come s'è veduto), la situazione che si prospetta è davvero alquanto squallida. Del tutto insignificanti gli interventi del rigoroso Piero Misciatelli, del patetico Silvio D'Amico, del moralistico Francesco Biondolillo. Addirittura divertente la paginetta di Ardengo Soffici che reca l'ormai celebre pagella poetica con 10 a Dante, 0 a Panzacchi, 9 a Leopardi, 1 a Fogazzaro, e quindi, in proporzione, 6 a Pascoli. Più importanti invece, ma per diverse ragioni, i giudizi espressi da Angelini, Pietrobono, Thovez e Scallà.

Angelini appare, in questa occasione, il « pascoliano » più misurato e prudente. Aveva alle spalle gli accesi articoli pubblicati sulla « Voce » bianca di De Robertis a difesa di Pascoli contro Croce (2), e forse proprio per questo, avveduto come al solito, evitò di proposito di lasciarsi trascinare dalla foga per non cadere nella trappola cardarelliana. Il suo pertanto è un intervento assai ben calibrato, svolto con abile contrappunto di affermazioni proprie

(1) A. GARGIULO: *Un altro critico del Pascoli* (E. Cecchi), « La Cultura », 9 maggio 1912.

(2) C. ANGELINI: *Pascoli moderno; Pascoli e Croce*, « La Voce », 15 aprile, 15 luglio 1915.

e di concessioni all'avversario, di lodi e di parziali riserve, di eleganti affabilità e di sottili arguzie. Mentre, infatti, confermava la sua « posizione spirituale di fronte al Pascoli », quale aveva espressa nella « Voce », ammetteva però di essersi allora abbandonato ad una vivacità che ormai stentava a sentire come propria e riconosceva che il suo giudizio del 1915 era strettamente legato al momento frammentistico vociano, ormai venuto meno nella coscienza generale e sua, e che quindi il suo antico consenso non poteva sopravvivere interamente. A quel consenso Angelini ne sostituiva, infatti, un altro più prudente e controllato. Il frammentismo diventava così, anche per Angelini, un aspetto negativo, irrisolto, della poesia pascoliana, la quale andava accettata come poesia episodica e saltuaria, e tuttavia autentica e suggestiva almeno nei suoi brevi momenti di vera felicità. Di questi momenti felici Angelini non faceva rassegna, ma si limitava a sottolinearne la singolare individualità metrica, accennando soprattutto al settenario e al decasillabo. Meno persuasiva, anzi artificiosa (ma era forse soltanto diplomatica, e comunque non essenziale), la distinzione tra l'artista, che si pone un problema di linguaggio, e il poeta, come il Pascoli, che ignora quel problema e « mira alla poesia come possesso ingenuo e movimento libero ». In realtà oggi noi sappiamo, soprattutto dopo i saggi di Devoto, Schiaffini e Contini, che proprio le particolari soluzioni linguistiche costituiscono uno degli aspetti più interessanti e innovatori dell'arte del Pascoli.

Se le pagine di Angelini erano eleganti, preziose e persino amabilmente evasive, quelle di Pietrobono risultarono, invece, ponderose e pedagogiche, e in ogni modo inadatte allo spirito vivace dell'inchiesta. Pietrobono, infatti, si rifiutò di ripetere ancora una volta quel che pensava del suo Pascoli, e che era a tutti noto, e preferì commentare analiticamente *Il bolide* rettificando, in proposito, alcuni giudizi del Thovez. Ma non si trattenne qua e là da qualche puntata polemica. Questa, ad esempio, era indirizzata probabilmente a Bacchelli:

« C'è qualcuno a cui piace di foggarsi un Pascoli piagnucoloso, forse perchè nelle sue poesie si parla spesso di pianto. Io veramente una lagrima di vinto sulle ciglia di lui non l'ho veduta gocciar mai. Fu al contrario un forte, un trionfatore, se ne' suoi versi ci

fa assistere di frequente allo spettacolo più alto e confortante, a quello di una eroica volontà che, comprimendo in sé ogni istinto malvagio, per mezzo di cento rinunzie, arriva ad accettare, e quindi a superare, il dolore e la morte ».

In quanto alle pagine del Thovez, poco esse aggiungono a quanto già si conosceva. Quel che vi si nota, caso mai, è certo pacato ragionare, una moderata prudenza. Come Cecchi, anche Thovez si augura il placarsi degli eccessi opposti, ma alla fine si abbandona ad una variazione infelice sulla natura femminile della poesia pascoliana paragonata, proprio per manco di virilità, a quella petrarchesca, offrendo così l'occasione a Cardarelli per una acerba ritorsione:

« ...non possiamo lasciar passare senza una parola di sentita protesta il parallelo istituito da Enrico Thovez tra Petrarca e Pascoli. Vorremmo chiedergli in che edizione, in quali inchiostri ha letto Petrarca ».

Le parole, infine, di fede con cui Natale Scalia affidava all'avvenire la fortuna della poesia pascoliana:

« E troveremo in Pascoli la fonte di tutta la poesia moderna e delle arditezze verbali e sentimentali che ci hanno stupito come novità rivoluzionarie. Perché il Pascoli è il dominatore spirituale della nostra generazione e più sarà della prossima: e, almeno per un secolo, ha distrutto la possibilità di far dell'altra poesia ».

Si pongono decisamente al lato opposto della negazione cardarelliana e indicano, anche con la propria enfasi ingenua, l'altra faccia, quella entusiastica, del pascolismo 1920.

Tra Cardarelli e Scalia, tra due diverse mitologie, sicure entrambe del presente e ancora più del futuro, invano Pascoli chiedeva attenzione, allora, per se stesso. È un dato confortante perciò che la critica abbia da trent'anni a questa parte, e con particolare acribia in questo dopoguerra, operato fuori da quegli schemi astratti, personali e affettivi, cercando di precisare con rigore (per via storica e stilistica) il problema Pascoli e mostrando di avviarsi ad intendere sempre meglio le virtù concrete e i limiti esatti dell'esperienza poetica pascoliana.